



## Il Culto di Santa Augusta e le origini cristiane a Ceneda

Prof. Giuseppe Cuscito

*Da "Il Flaminio" n. 16 Maggio 2008 Rivista di studi della  
Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane*

## GIUSEPPE CUSCITO

GIUSEPPE CUSCITO (1940). Ordinario di Archeologia Cristiana nell'Università di Trieste, Presidente del Centro di Antichità Altoadriatiche e dell'Associazione Nazionale per Aquileia, nonché socio corrispondente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Autore di numerose pubblicazioni al riguardo, tra cui: *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria* (1977), *Cromazio di Aquileia (388-408) e l'età sua* (1980), *Fede e politica ad Aquileia: dibattito teologico e centri di potere (secoli IV-VI)* (1987), *Martiri cristiani ad Aquileia e in Istria. Documenti archeologici e questioni agiografiche* (1992), *L'impianto paleocristiano di Jesolo e i suoi mosaici. Una rilettura critica del monumento dopo gli scavi stratigrafici del 1985-87 e del 1990* (2007).

## IL CULTO DI S. AUGUSTA E LE ORIGINI CRISTIANE A CENEDA\*

\* È il testo della relazione tenuta presso il Teatro Da Ponte, in Serravalle di Vittorio Veneto, il 17 agosto 2006

Si può dire che da oltre trent'anni, mi capita di venire in questa nobilissima città con scadenza quasi decennale per ragioni culturali: una prima volta agli inizi degli anni Settanta, durante l'amministrazione dell'allora sindaco Toffoli, con un'équipe di colleghi per verificare le potenzialità del Vittoriese; nel 1981 per partecipare a un convegno sulle origini cristiane tra Piave e Livenza promosso dal settimanale diocesano "L'Azione"; nel 1996, chiamato dall'allora vescovo Ravignani per presentare il volume di mons. Bechevolo su S. Tiziano e questa volta, sollecitato dal mio vescovo, che è sempre mons. Ravignani, per un'indagine sul culto di S. Augusta. Voi avete accolto tale proposta con fiducia, io invece, da esterno, con apprensione, conoscendo i contributi apportati al riguardo dalle eminenti personalità di studiosi che hanno illustrato e oggi, con più aggiornate metodologie, illustrano i progressi civili di questa comunità e i fasti della vostra Chiesa.

Il problema storico di S. Augusta è tanto complesso quanto forte è il vostro attaccamento a tale tradizione, avvolta da un grande cerchio d'ombra: per tentare di portarvi un po' di luce si richiede un approccio multidisciplinare col concorso di numerose competenze specifiche (storia, agiografia, archeologia, topografia, antropologia, germanistica ecc.) difficilmente possedute da un solo studioso. Tuttavia, nonostante i miei limiti e sollecitato dalla vostra richiesta, ho impegnato l'estate su questo fronte e oggi vi comunicherò gli esiti delle mie fatiche, pur senza la pretesa di offrire risposte nuove e originali, ma con l'intento di segnalare problemi e osservazioni, quali si possono rilevare da una rilettura critica della tradizione serravallese.

Si tratta un'antica tradizione letteraria e liturgica che si concentra intorno al nome di S. Augusta vergine e martire, appartenente alla storia della Chiesa locale: la venerazione cultuale si accompagna a un testo che pone numerosi interrogativi allo storico, provocando domande fondate circa la storicità degli episodi e dei personaggi citati. L'indagine scientifica tuttavia si limita a riflettere sul testo e non pretende in alcun modo di sminuire il carattere sacro della tradizione locale e del culto pubblico, con ufficio e messa dal comune delle vergini-martiri, concesso nel 1754 da Benedetto XIV su richiesta del vescovo di allora Lorenzo Da Ponte (1).

È noto che la più antica vita di S. Augusta ci è trasmessa con elementi biografici molto sommarî da quel nobile e dotto prelado di Serravalle che fu Minuccio Minucci (1551-1604), vissuto

nell'ambiente culturale della Controriforma, segretario di papi e nel 1596 promosso alla sede arcivescovile di Zara. Il tenore dello scritto, compilato nel 1581 in un latino classicheggiante e stampato nello stesso anno col titolo *Divae Augustae virginis et martyris vita* da F. Lorenzo Sauer (*Surius*) nell'opera intitolata *De probatis sanctorum historiis*,<sup>(2)</sup> è quello delle *Passiones*, con tutti i caratteri tipici di quel genere letterario che si suole definire agiografico. Il Minucci, quasi per raccogliere i brandelli della tradizione serravallese prima che andassero irrimediabilmente perduti, volle riassumere in poche pagine le notizie più importanti sulla breve vita di Augusta, contribuendo così a far conoscere la martire di Serravalle oltre l'ambito strettamente locale.

Il Sauer attesta infatti di aver ricevuto quella vita di S. Augusta dal Minucci, che, a sua volta, l'avrebbe ricavata ex antiquis monumentis et pia maiorum traditione: si tratta di fonti purtroppo a noi ignote e da lui con ogni probabilità già criticamente filtrate, tanto che gli stessi Bollandisti, nel 1668, ritennero di riprodurre quel testo nel torno III degli *Acta Sanctorum Martii*,<sup>(3)</sup> sotto il 27 di quel mese, data dell'inventio delle reliquie erroneamente segnalata come *dies natalis*<sup>(4)</sup>.

Una rielaborazione amplificata di questa vita, associata a brevi notizie sull'antico culto per la santa, si deve in seguito a un altro prelado, molto influente e stimato presso la curia romana, appartenente anche lui al nobile casato dei Minucci, Andrea,<sup>(5)</sup> che la compose nel 1754, dedicandola al vescovo Da Ponte.<sup>(6)</sup>

I fatti narrati, che la vita di Minuccio Minucci colloca genericamente nel periodo turbolento delle invasioni barbariche e della rovina dell'impero romano (*labefactis iam imperii Romani rebus*), viene dai più riferito al tempo del visigoto Alarico<sup>(7)</sup>, che, com'è noto, nella sua marcia invasiva, era riuscito a prendere e a saccheggiare, nel 410, la stessa Roma da secoli inviolata, destando uno sconcerto universale.

È fama costante tra i Friulani (*constans inter Foroiulienses fama est*) - scrive il Minucci - che allora un certo Matrullo, principe di stirpe germanica (*natione, ut ferunt, Alemannum*) e padre della vergine Augusta, abbia impiantato sul monte poi detto di S. Augusta una fortissima rocca e un palazzo signorile (*arcem regiumque palatium in editiore monte non procul a Serravallo construxisse*), da dove cominciò a esercitare la sua tirannia sugli abitanti del luogo (*tyrannidem exercere coepit*).

Questo è l'antefatto che si ricava dal testo di Minuccio Minucci e, nel 1754, Andrea Minucci, ripetendo un giudizio già accolto negli *Acta Sanctorum* dai Bollandisti<sup>(8)</sup>, annotava al riguardo un'osservazione che va rilevata: "Di fatto le antiche vestigia, che tutt'ora rimangono, sì della rocca che del palagio, non sono così rovinate che dimostrare chiaramente non possano esser ivi stata un'ampia residenza e una ben munita fortezza di potente e temuto signore."<sup>(9)</sup> A quasi tre secoli di distanza, noi possiamo aggiungere che le tracce di tali vestigia sono tuttora presenti, ma sarebbero necessarie più attente investigazioni archeologiche per accertare che si tratti di uno di quei castelli di prima generazione sorti alla fine dell'antichità, anziché, come pare, nel pieno medioevo. Ma su questo problema torneremo in seguito.

Da qui Matrullo esercitava tirannicamente il suo potere sul territorio e, fortemente attaccato all'idolatria (*acerrimus idolorum cultor*), perseguitava energicamente quanti professavano la fede cristiana (*eos qui Christi fidem profiterentur vehementer insectaretur*), come fece appunto nei confronti della giovanissima figlia Augusta, presto iniziata al cristianesimo all'insaputa del padre e assidua nel frequentare i riti della vera religione, *ut totos interdum dies in ecclesiis transigeret*.

La sintetica biografia di Minuccio Minucci non offre alcun particolare sull'iniziazione cristiana di Augusta né trasmette alcuna informazione di dettaglio sul suo battesimo, salvo a precisare che, richiesto e ricevuto il sacramento, volle essere annoverata fra i cristiani (*sacro baptisate ultro expetito et suscepto, in christianorum numerum referri voluit*).

Dati leggendari non accolti dal Minucci e riportati come tali in un lavoro relativamente recente del Bechevolo si incaricano di colmare questi e altri vuoti, tramandando che, morta di parto la madre, Augusta avrebbe ricevuto il primo annuncio della fede dalla balia Cita e da un eremita che forse sarebbe stato anche il ministro del suo battesimo<sup>(10)</sup>.

Quanto riferito fin qui dal primo Minucci lascia trasparire indirettamente una presenza cristiana

sul territorio, marcata anche dall'esistenza di edifici di culto devotamente frequentati da Augusta, come quello in cui il segugio messole accanto dal padre l'avrebbe colta pregare in ginocchio, con le mani e lo sguardo rivolti al cielo (*genibus flexis ac manibus vultuque ad coelum*).

Commentava al riguardo nel 1754 il ricordato Andrea Minucci: "Di fatto, se il tempo, che tutte le cose divora e consuma, non ci avesse tolti di mezzo i monumenti vetusti, celebraressimo forse i trionfi di altri martiri, che per lui [Matrucco] la palma ottennero e la corona". Ma anche sui "monumenti vetusti" del cristianesimo locale dovremo tornare.

Attraverso la vita compilata da Minuccio Minucci non siamo dunque in grado di ricavare alcun elemento concreto e circostanziato per ricostruire l'ambiente tardoantico e altomedievale di Serravalle e per conoscere i tratti di un'eventuale comunità cristiana di Ceneda con cui Augusta sarebbe venuta presto in proficuo contatto.

Dopo i sospetti di Matrucco sull'insolito comportamento di Augusta, il testo continua con un teso colloquio tra padre e figlia in cui questa, con ammirabile fermezza d'animo, professa apertamente la sua fede nel vero Dio creatore dell'universo e in Cristo re, cui ha consacrato la sua castità; e aggiunge che, se il padre avesse potuto conoscerlo, certamente non avrebbe mancato di darsi a lui (*rerum omnium conditorem Deum... quantum in me est amo, veneror et colo... castitatem pudicitiamque meam Christo regi devovi et despondi, quem si tu quoque cognovisses, mi pater, haud dubie totum te illi dederes*).

Matrucco, adirato, la fece allora rinchiudere in carcere, sperando di poterla ridurre al suo volere. Ma, all'indomani, Augusta confermava al padre la sua fede, proclamando di riconoscere e adorare Cristo come unico e vero Dio con l'intenzione di seguirlo per sempre (*Christum se unum et verum Deum agnoscere et colere, cui soli perpetuo sit obsecutura*). Allora Matrucco, esacerbato da tale temeraria ostinatezza, ordinò che alla fanciulla fossero strappati due denti; ma, poiché essa si mostrava pronta a sostenere qualunque supplizio per seguire le orme del suo Sposo celeste, il duro padre pensò di accordarle altro tempo nella speranza di farla rinsavire e la fece rinchiudere un'altra volta in carcere, minacciando più aspri tormenti. Fallito ogni tentativo, Matrucco, preso da un crudele furore, la condannò inutilmente prima a essere bruciata viva e poi a essere scarnificata dalla ruota. Uscita prodigiosamente illesa da entrambe le pene, alla fine Augusta fu sottoposta alla decapitazione mentre proclamava pubblicamente la sua fede.

La narrazione si conclude con una notizia topografica meritevole di nota: passati alcuni anni (*aliquot post annis*), il suo corpo sarebbe stato trovato sul monte Marcantone (Mal canton), in seguito detto di S. Augusta, dove esiste il santuario a lei dedicato. Sul primo impianto di tale santuario il Minucci è costretto a lamentare la mancanza di notizie, mentre sul suo restauro mostra di conoscere una *vetustissima memoria (cuius primum aedificati nulla, reparati vero vetustissima memoria habetur)*. Il testo si conclude ricordando la continua protezione della santa, la venerazione a lei tributata dai fedeli e la celebrazione della sua festa il 27 marzo e il 22 agosto, che il Minucci erroneamente ricorda come data dell'*inventio*.

Anche se non ci troviamo di fronte a una compilazione autentica dell'antichità o dell'alto medioevo, bensì di fronte a un tardo rifacimento del Minucci, pure s'impone un'analisi filologica del testo: se è vero infatti che nella filologia non si esaurisce la storia, è altrettanto vero che senza la filologia non si può fare la storia.

La narrazione, ricca di elementi drammatici, non manca di una certa suggestione poetica, ma le figure dei protagonisti, come si registra generalmente nella letteratura agiografica, non presentano alcuna nota individuale e l'interrogatorio si sviluppa in forma impersonale e generica, mentre la preoccupazione teologica con l'indicazione della fede nell'unico Dio creatore del cielo e della terra (*rerum omnium conditor*) ha la netta prevalenza sulla spontaneità del dialogo. Nello sviluppo del racconto si avverte la presenza di procedimenti caratteristici della letteratura agiografica con un uso abbondante di luoghi comuni: così il rifiuto di abiurare alla fede cristiana per tornare alla religione dei padri, la furia del tiranno, la crudeltà delle torture spesso vanificate dal prodigioso intervento divino, la serenità e la fede inconcussa della martire, sono gli ingredienti soliti di un numero sterminato di simili componimenti. Non meno generiche sono le indicazioni cronologiche, mentre

quelle topografiche sembrano a prima vista condizionate dall'assetto territoriale, dalle situazioni ambientali e dal sistema difensivo del pieno medioevo tuttora esistenti a Serravalle, a meno che, come dicevo, auspicabili indagini archeologiche non dovessero mettere in evidenza una inequivocabile sequenza stratigrafica dell'insediamento a partire dall'antichità.

Anche se il ricorso a fonti letterarie martiriali (*ex antiquis monumentis*) da parte del Minucci sembra certo per esplicita attestazione del Sauer che ne fu il primo editore, non si dispone di elementi probativi sicuri per supporre l'esistenza di un nucleo documentario antico successivamente rimaneggiato, tanto più che la difficoltà si accentua per la mancanza di una tradizione manoscritta precedente al Minucci. Tale testo agiografico, di mediocre statura storica come tanti altri, più che fonte per la storia del primo cristianesimo cenetense, è testimonianza importante per la storia della pietà e del culto locale. Il fatto che la storicità dell'episodio raccontato con contorni sfumati e con tono quasi "favoloso" sia scarsamente verificabile non costringe lo storico a respingere globalmente questo documento, che resta espressione viva della fede della comunità. La vita di S. Augusta è dunque la rappresentazione "iconica" e drammatica di una vicenda personale proposta come figura emblematica della fede per una Chiesa locale; anche se le notizie sui singoli personaggi sono scarse, ciò che importa è la proposta ascetica e spirituale.

I testi (*antiqua monumenta*) a cui si sarebbe riferito il Minucci sono nati da circostanze storiche confuse e difficilmente determinabili con rigore storiografico, ma pure possiamo ritenere di trovarci di fronte a uno di quei documenti agiografici tesi ad assicurare solide basi alla costruzione ecclesiologica di una precisa comunità, nel caso specifico quella appunto di Serravalle, illustrandone le origini cristiane attraverso un ritratto emblematico, come quello di Augusta, figlia di un capo barbarico insediatosi in un ambiente nevralgico e di frontiera. A questo occorre aggiungere le testimonianze liturgiche, con le relative implicazioni, come l'esistenza di un luogo di culto e di una ricorrenza liturgica, nonché la presenza di reliquie, indicative della *depositio* e di un culto, ma non necessariamente dichiarative della loro autenticità. (11)

Osservava il Bechevolo più su citato, (12) incline tuttavia a riconoscere "caratteristiche di autenticità" al testo del Minucci, che "l'essenza del racconto sta nel presentare S. Augusta fedele a Cristo fino alla morte e nel dirci che il suo culto è antico nella chiesa costruita sul luogo della sua sepoltura." Ma antico da quando?

A prescindere dai valori spirituali della tradizione serravallese, non è fuori luogo indagare se dietro il velo della narrazione agiografica si nascondano rottami di verità storica e motivi di credibilità almeno per il nucleo fondamentale del racconto, considerato che le coordinate agiografiche per riconoscere l'attendibilità storica di un martire sono costituite, secondo il p. H. Delehaye, dalla data sicura della morte e dal culto sviluppatosi sulla sua tomba, elementi questi che, nel nostro caso, non sono assicurati da dati inoppugnabili: mancano infatti appigli per collegare l'antichità del culto al periodo delle invasioni barbariche in cui la nostra tradizione colloca il martirio di Augusta. Già Carlo Graziani (1878), benemerito cultore di memorie patrie, nella sua opera storica su Vittorio purtroppo ancora inedita, scriveva a proposito di S. Augusta che "le tradizioni meritano esame per accoglierle nelle parti loro possibili e per i tempi loro pur anco." (13)

Quanto alla data del martirio di Augusta, nulla tramanda di preciso il testo di Minuccio Minucci in riferimento al periodo storico, salvo a collegarlo con la decadenza dell'impero romano (*labefactis iam imperii Romani rebus*) e col fenomeno delle invasioni barbariche che avevano portato nelle nostre regioni *multi barbari duces*. È invece Andrea Minucci che nel 1754 pone la nascita di Augusta nel 410 sull'autorità di un dotto serravallese del sec. XVII, Guido Casoni (1561-1642), (14) e sulla testimonianza di un'iscrizione marmorea secentesca tuttora esistente nel santuario. (15)

Per quanto riguarda il giorno della morte, stando al primo Minucci, a Filippo Ferrari, compilatore di un catalogo (1625) dei santi mancanti al Martirologio romano, e ai Bollandisti, (16) esso dovrebbe coincidere con quello della festa liturgica stabilita al 27 marzo, mentre il 22 agosto, particolarmente solenne a Serravalle, corrisponderebbe all'invenzione del suo corpo (*Porro divae*

*Augustae festwn XXVII die Martii, inventio XXII Augusti*). Ma, come avevo anticipato più su, l'ordine delle festività trasmesso dal Minucci e ripreso dagli autori successivi è stato erroneamente invertito, se una copia del documento originale dell' *inventio* (17) e la successiva storiografia, a cominciare da Andrea Minucci e per finire col Bechevolo (18), pongono al 22 agosto "i gloriosi natali" al cielo della santa e al 27 marzo il ritrovamento del suo corpo, giorni questi, assieme a quello della consacrazione del suo santuario nell'ottava di Pasqua, indulgenziati nel 1521 per concessione del cardinale Marino Grimani, patriarca di Aquileia e amministratore della Chiesa di Ceneda. (19)

I Bollandisti sospettavano anche che si potesse trattare della stessa Augusta ricordata da diversi martirologi sotto il 28 luglio e il 17 febbraio.(20) Così essi facevano rilevare che il Martirologio Geronimiano registra, sotto il 28 luglio, un'Augusta come martire in Frigia assieme a Teofilo e ad altri; (21) mentre uno dei manoscritti del celebre martirologio (quello di S. Massimino di Treviri) associa a Teofilo altri compagni di martirio, ma da questi isola Augusta, collocandola altrove (*alibi*) senza ulteriori precisazioni. (22) Nel caso di un'eventuale identificazione con la martire della Frigia, si tratterebbe ovviamente di un culto importato e consolidatosi attorno a un sacro deposito di reliquie, ma resterebbe comunque da scoprire la via e il momento di una simile importazione dall'Oriente.

Da Andrea Minucci veniamo a sapere che la chiesa innalzata sulla sua sepoltura "vantava una tale antichità, che i più rimoti scrittori delle cose nostre non sanno fissarne preciso il tempo della di lei edificazione, come dagli atti della santa si raccoglie" (*Quo in loco extat templum ad virginis honorem exstructum et consecratum: cuius primum aedificati nulla, reparati vero vetustissima memoria habetur*).

Comunque è noto da una notizia ricavata dallo Statuto di Serravalle del 1360 e riferita durante la peste del 1630 dal Casoni che fin dai tempi più lontani si celebrava la solennità del 22 agosto e che fin da allora esisteva il santuario, radicalmente restaurato nel 1450. (23) Fu in quell'occasione, come c'informa una copia del verbale dell'*inventio* (24), che, tra le rovine dell'antico tempio demolito, fu scoperta un'arca di pietra (*invenerunt arcam unam lapideam masitiam de uno petio*), (25) aperta il 27 marzo alla presenza del podestà Pietro Soranzo e di molti cittadini che vi rinvennero le ossa della venerata martire Augusta con molte altre reliquie (S. Maria, S. Giacomo, S. Andrea) (26). Il primo maggio successivo, reliquie (*duo capita cum ossibus*) attribuite *ut creditur* a S. Biagio e a S. Pellegrino furono trovate, anch'esse in un'arca, sotto un altro altare. (27) Di ciò fu subito informato il vescovo di Ceneda, Pietro Leoni, che non mancò di visitare e venerare il prezioso deposito, mentre la costruzione del nuovo santuario veniva presto ultimata anche per le indulgenze concesse da Pio II (15 gennaio 1459) a quanti avessero collaborato all'opera pia. (28)

Un'analisi dell'arca e un esame antropologico delle reliquie allora ritrovate avrebbero potuto darci utili informazioni, ma, per quanto riguarda l'arca, è possibile che essa sia andata perduta, a meno di non doverla riconoscere nella piccola urna di pietra per una deposizione non certo in prima giacitura date le misure ridotte del contenitore (misure esterne: cm 34 x 58 x 23; misure interne: cm 19 x 40 x 13). (29) Essa è tuttora conservata nella cappella del santuario, protetta dalla cancellata che delimita il luogo dove furono rinvenute le reliquie, secondo quanto attestano due iscrizioni in volgare su lastra di marmo in essa incastonate. (30)

Viceversa il sarcofago (cm 70,5 x 141 x 41), sorretto da due colonnine con capitello alte cm 145 e addossato alla parte postica dell'altare, denuncia tutti caratteri dell'arte tardogotica nel modesto rilievo con la Vergine tra S. Augusta e S. Cita, individuate dai rispettivi nomi, e nell'epigrafe latina incisa sul listello di base, che attesta ancora una volta l'inventio del 1450: *MCCCCL die 27 me(ysi)s martii inve(n)tum fuit corpus S(anctae) Auguste et die I m(ensi)s mali inventa fuerunt corp(ora) sociorim m(artyrum)*. (31) Tale sarcofago non può dunque essere considerato come una testimonianza di alta antichità del culto prestato a S. Augusta.

Per la mancata ricognizione delle reliquie, comunque non risolutiva di tutti i nostri problemi, lo stesso vescovo Ravignani lo scorso anno in questa sede, se ne era assunto pubblicamente la responsabilità e, per usare parole sue, "forse la colpa".

Il Bechevolo, convinto che ricostruire le notizie principali relative al culto della santa fosse questione complessa e dibattuta, pure aveva tentato di avanzare qualche osservazione al riguardo, partendo da due dati inequivocabili su cui si fonda la tradizione culturale: la festa del 22 agosto e la localizzazione del culto sulla costa di Serravalle, tra i ruderi dell'antico sistema difensivo e i reperti funerari del 1450. (32) Pur sapendo che le tombe venerate venivano spesso monumentalizzate con la costruzione di piccole *memoriae*, talora sviluppatasi in più grandi santuari, anch'egli è costretto ad ammettere che, fino a quando non saranno eseguiti scavi sistematici sul sito dell'attuale chiesa di S. Augusta, non potremo che riferirci ai dati sfumati della pia tradizione.

Tuttavia egli è in grado di fare riferimento a una data precisa per retrodatare il culto rispetto a quella del 1360 trasmessa dal Casoni: un documento del 1234 infatti ricorda il *mons S.te Auguste idest Rocha Bigoncii*, in quella zona di Bigonzo che, secondo Giorgio Arnosti, avrebbe avuto una notevole importanza nel riassetto tardoromano del territorio. (33) Nota com'è la persistenza dei toponimi per periodi di lunga durata, non pare dunque difficile supporre che allora questo agiotoponimo, *mons S.te Auguste*, fosse ormai consolidato da lunga tradizione. Si tratta ora di stabilire da quando, si tratta cioè di stabilire la cronologia del martirio e della sepoltura di Augusta sul monte che da lei ha preso il nome, una volta riconosciuta, almeno come ipotesi di lavoro, la sostanziale attendibilità della tradizione raccolta da Minuccio Minucci e da lui passata agli autori successivi e ai Bollandisti.

Riferire la vicenda personale di S. Augusta ai primi decenni del sec. V collegandola all'invasione dei Visigoti pare poco convincente e tale era sembrata anche al Graziani, (34) considerato che quella dell'ariano Alarico fu una scorreria più che un'occupazione stabile della nostra penisola, dove il primo stanziamento barbarico vero e proprio si realizzò più tardi con l'ostrogoto Teoderico, venuto in Italia nel 489 come rappresentante dell'imperatore Zenone a combattere Odoacre. (35) Fu lui, seguace e fautore dell'arianesimo, che volle tenere nettamente divise anche nel campo religioso le due stirpi, romana e gotica, e finì con lo scavare tra esse un abisso senza riuscire ad ottenere quella fusione tra Germani e Romani operata invece dai Franchi sotto gli auspici di un'unica fede. (36) L'arianesimo era la religione nazionale dei Goti, e il cattolicesimo la religione dei Romani e l'impedire il passaggio dall'una all'altra confessione religiosa attestato dalle fonti non era in Teoderico prova di tolleranza, ma un mezzo per impedire che le due genti si unissero con quel vincolo dell'unità di credenza e di culto, che allora e in ogni tempo fu più saldo di ogni altro. (37)

Dopo queste considerazioni, preferirei supporre che, se Matrullo deve essere ritenuto un goto, sia da associare all'ostrogoto Teoderico e forse da considerare come lui ariano, piuttosto che *idolorum cultor* secondo il testo del Minucci: (38) ciò spiegherebbe la sua contrarietà all'ortodossia cattolica abbracciata dalla figlia, come pure l'adozione per lei del nome o dell'appellativo di Augusta così dichiaratamente romano, quale poteva venir attribuito da un popolo "quivi veramente stanziale e che affettava il romano costume e la romana grandezza." (39) Del resto è noto come gli ultimi anni del regno di Teoderico siano stati funestati dall'antagonismo tra ariani e cattolici anche con vittime illustri (Boezio, Simmaco e papa Giovanni I), mentre una simile, barbara sorte sarebbe toccata più tardi in Spagna a S. Ermenegildo, fatto scannare a colpi di scure dal proprio padre, il re Leovigildo (578), per essersi convertito alla fede cattolica dall'ariana, secondo quanto tramandano numerose e problematiche fonti contemporanee a cui aveva attinto anche il nostro Paolo Diacono. (40)

Ma è pur vero che il testo del Minucci, qualora si voglia accreditarlo, non lascia trapelare alcuno scontro fra arianesimo e ortodossia nell'ambiente in cui è calata la vicenda di Augusta e, come osservava al riguardo il Graziani, "è inutile il mutare la tradizione medesima, che ciò avvenisse per la cattolicità dalla figlia abbracciata." (41) Perciò egli aveva ritenuto di poter identificare Matrullo con l'idolatra Manducco, padre di Baduila, più noto con l'appellativo di Totila, signore di Treviso, acclamato re degli Ostrogoti nel 541 e sconfitto dal generalissimo bizantino Narsete nel corso della guerra greco-gotica. A questa ipotesi, ripresa da Vincenzo Botteon nel 1907 (42) e, più recentemente, dal Moret (43), dal Bechevolo (44) e, con cautela, dall'Arnosti, (45) si frappa però

una difficoltà: le fonti non ci tramandano il nome del padre di Totila, di cui sappiamo solo che era nipote di Ildibaldo. (46) Viceversa *Mundzucus*, molto vicino a Manducco, è attestato dalle fonti e dai repertori come padre di Attila e perciò sono dell'opinione che, a questo proposito, il Graziani, da cui dipendono tutti gli altri a tale riguardo, sia incorso in una svista confondendo Attila con Totila, a meno che non abbia inteso il nome Manducco come "un appellativo più di autorità che di persona", secondo quanto insinua nel suo manoscritto. (47)

Tuttavia vale la pena considerare con attenzione l'antroponimo Matrucco o Manducco, molto diffuso sul territorio (48) e giuntoci probabilmente corrotto così da non presentare alcun appiglio per essere ritenuto gotico né germanico, anche se "è ben possibile che si tratti di continuazione popolare di qualche nome germanico", come mi suggerisce con gentile comunicazione epistolare il collega Alberto Zamboni che ringrazio. Perciò non escluderei che esso sia da rapportare al germanico *Mundzucus*, attestato come padre di Attila da Giordane nei suoi *Getica* e, nella forma *Moundiuchos*, dallo storico Prisco di Panio che scrive in greco. (49) Se la mia ipotesi resta confermata, il nome del padre-carnefice di Augusta, col suo richiamo a un antroponimo germanico attestato nelle fonti, ben si adatterebbe a un capo barbarico, quale risulta dalla tradizione il nostro personaggio. Del resto mi pare giusto rilevare con l'Arnosti che la maggior parte delle strutture e dei materiali locali attribuibili al periodo delle invasioni non è associabile ad alcun particolare gruppo etnico, mentre è difficile valutare la successione dei vari popoli sul territorio cenedese. (50)

Anche per le ragioni fin qui esposte, dunque, sarei più incline a collocare la vicenda di S. Augusta tra V e VI secolo, secondo l'ipotesi avanzata dal Graziani, che sembra trovare credito presso il Botteon e ultimamente anche presso il Bechevolo (51) e l'Arnosti: (52) allora infatti, come rileva Elisa Possenti, la valle del Piave vide potenziato il proprio ruolo strategico e cominciarono ad emergere centri fino allora strategicamente meno rilevanti. (53) Inoltre non è improbabile, anche in base ai toponimi, che alcune fortificazioni del Cenedese e della stessa città di Ceneda risalgano all'epoca gotica o che, preesistenti, siano state occupate dai Goti, come, ad esempio, pensa il Moret per la *turris nigra* di Matrucco. (54) Pertanto, anche indipendentemente dalla tradizione raccolta dal Minucci e dalla supposta nazionalità di Matrucco, non è da escludere la presenza sul colle di un qualche capo barbarico che abbia tiranneggiato la popolazione di cultura romana insediata in pianura, mentre, come osserva l'Arnosti, l'arroccamento sul Marcantone, anziché sullo sperone di roccia di fondo valle su cui sorge il castrum di Serravalle, rispecchierebbe proprio le strategie di difesa dell'epoca gotica con strutture fortificate in altura. (55)

Del resto occorre tener presente che, a differenza di Oderzo, Ceneda, si presenta alla storia molto tardi, anche se a comprovarne la romanità sia pure come *vicus* o *statio militaris* o *praefectura*, (56) esistono significativi indizi legati a depositi archeologici e a materiali in parte conservati nel Museo del Cenedese, già presi in considerazione da numerosi autori. (57) Ma, al di là degli indicatori archeologici su cui c'è ancora molto da lavorare, è a tutti noto che Ceneda si affaccia alla storia nel 553 come città occupata dai Franchi nel corso della guerra greco-gotica, quando, secondo il racconto dello storico bizantino Agathias che scrive qualche anno dopo la morte di Giustiniano (565), il duca alamanno Leutari al servizio dei monarchi merovingi di Austrasia, dopo aver scorrazzato per la penisola, si era arroccato nella città (*polis*) di Ceneda, allora appunto in saldo possesso dei Franchi dopo il collasso gotico. (58)

È sotto la minaccia delle invasioni barbariche dunque che Ceneda vede crescere sempre più la sua importanza e incomincia ad affermarsi fino a sostituire Oderzo come nuovo centro della regione: allora la Ceneda romana pare essere parzialmente abbandonata e occupata da necropoli a favore degli insediamenti di altura, destinati a diventare nuclei abitativi stanziali più che siti di frequentazione temporanea e forse proprio in questo periodo s'impiantano anche le prime fortificazioni sul colle di S. Augusta, in seguito *rocha de Bigontio* secondo le ipotesi dell'Arnosti, bisognose però di ulteriori conferme. (59)

E solo molto tardi Ceneda, divenuta sede di ducato dopo la distruzione di Oderzo prima per mano di Rotari (639) e poi di Grimoaldo (669) (60), deve essere stata eretta anche a sede vescovile. (61) E forse, proprio perché non esisteva ancora la diocesi, Venanzio Fortunato, nella *Vita Martiri*

scritta nel 575, mentre manda a salutare altri vescovi come quelli di Aquileia e di Treviso e invita a onorare i martiri più venerati della regione, rivolge un'apostrofe al suo libro (IV, 668-669), chiedendogli di salutare gli amici di Valdobbiadene (*Duplavenis*) passando per Ceneda (*per Cenetam gradiens et amicos Duplavanenses*), ma senza accennare né a santi né a vescovi di questo centro. (62) Pare dunque doversi concludere che la diocesi di Ceneda sia di fondazione longobarda e la sua origine sia dovuta al fatto che la città era divenuta sede di un ducato, anche se non mancano tracce di un'animazione cristiana del territorio per periodi precedenti.

Quanto all'organizzazione ecclesiastica in questo tormentato periodo di lotte e di mutamenti politici, le conclusioni degli studiosi non sempre concordano anche per la scarsità di notizie sicure. Una cosa pare certa che, fino alla sua rovina, *Opitergium* fu l'unica sede episcopale del territorio compreso fra Piave e Livenza. Vi si trovarono iscrizioni del V o del VI secolo, note ormai solo attraverso la tradizione manoscritta (CIL V, 2026, 2032), come quella che ricorda una defunta già venerata come santa: *benemerenti in pace Sabinei dulcissime con(iu)gi, que vixit mecum annis V, m(en)s(e)s VIII*. Il primo vescovo di cui sia abbia sicura notizia è Marciano, che sottoscrisse il sinodo scismatico di Grado radunato dal patriarca Elia il 3 novembre 579. (63) L'ultima volta che compaia in un documento ufficiale un vescovo di Opitergium è nel 680, quando Benenato partecipò col patriarca di Grado al concilio radunato a Roma da papa Agatone per risolvere l'eresia dei monoteliti. (64) Nulla dicono di più i documenti sulla storia dell'episcopato opitergino, di cui resta solo da individuare la nuova residenza fra i centri lagunari di Eraclea e di Jesolo in piena fase di sviluppo dopo l'abbandono della sede originaria. (65)

Per quanto riguarda l'episcopato di Ceneda, istituito in una parte dello smembrato agro opitergino dopo l'insediamento longobardo, le più antiche testimonianze storiche pervenuteci sono del sec. VIII a cominciare dal discusso placito liutprandino del 743, (66) se prescindiamo dalla leggenda del prodigioso trasferimento delle reliquie di S. Tiziano da Oderzo a Ceneda, a cui la tradizione cenedese aveva fatto ricorso per legittimare il trasferimento di sede da *Opitergium*, come aveva sostenuto il Paschini nel 1946. (67)

Non mancano peraltro testimonianze di cultura materiale: perduta l'antica cattedrale di Ceneda, la *basilica sanctae Mariae* presso cui le reliquie del santo vescovo si dissero deposte ma di cui non conosciamo neppure un tracciato planimetrico, (68) il nostro giudizio non può che appoggiarsi su una frammentata produzione di sculture architettoniche e di arredo liturgico, già raccolte da Antonio Moret nel 1982 e ispirata ai partiti ornamentali dell'alto medioevo, tra cui si collocano con notevole anticipo e con particolare dignità due manufatti marmorei del Museo del Cenedese. Me ne ero già occupato nel 1983 (69) e degli stessi avevo voluto dare notizia al VI Congresso nazionale di Archeologia Cristiana: (70) si tratta di due pezzi meritevoli di attenzione anche per la luce che ne può venire a nuove ipotesi sulle origini della sede episcopale cenedese o, quanto meno, su precedenti attrezzature di una chiesa battesimale.

Il primo è un modesto frammento di pluteo marmoreo con braccio di croce a estremità espanse entro un clipeo. Il pezzo, trovato nell'area della cattedrale, (71) pare quasi sicuramente riferibile al sec. VI per le strette analogie con motivi simili, presenti in tutta l'area costiera veneto-istriana.

Veramente eccezionale è invece un pluteo di marmo scolpito su entrambe le facce. (72) Il tema iconografico di una faccia si polarizza intorno al motivo della croce monogrammatica intesa come *arbor vitae*: sui bracci orizzontali sono appoggiati quattro ceri in corrispondenza dei quali pendono quattro foglie cuoriformi; ai suoi piedi si affrontano due colombe e altre due volitano verso l'estremità superiore della croce che si apre nel ricciolo del P monogrammatico. L'insistente ricorrenza del numero quattro nella ripetizione degli elementi decorativi lascia intravedere un forte simbolismo: la croce redentrice di Cristo porta alle colombe i suoi frutti grazie alla *quadripertita praedicatio evangelica*, simboleggiata dai quattro lumi. Quanto al linguaggio formale, si può dire che le colombe ricalchino ancora con una certa sicurezza schemi naturalistici, nonostante la riduzione bidimensionale che ritroviamo, ad esempio, nel pluteo di Probrino (569-571) del battistero di Grado per molti versi assai vicino al nostro anche se più legato alla tradizione classica.

Altrettanto si può...dire dell'altra faccia con due cervi in movimento e con due leoni rampanti

sul registro superiore, affrontati araldicamente con le fauci spalancate verso una palmetta a tre lobi. I simbolici animali dalla "silhouette" schiacciata hanno quello stesso plasticismo attenuato del cervo nel celebre pluteo di Aquileia, che, per unanime consenso, conclude l'arte plastica del sec. VI. Insomma, come scrivevo in altra sede, credo di poter considerare con sicurezza il nostro pluteo come l'ultima espressione della scultura paleocristiana tra Piave e Livenza e di poterlo leggere come espressione di quella "koiné" linguistica paleocristiana-bizantina della fascia altoadriatica da Pola a Ravenna, sia pure decaduta a *sermo rusticus* e variata da desinenze non più classiche, in cui già si preannunciano le prime inflessioni del nuovo linguaggio che caratterizza la scultura altomedievale. Pertanto motivi iconografici e stilistici consigliano di non superare il limite del sec. VI per la datazione del marmo in parola, anche in considerazione del fatto che il sec. VII, nel nostro ambiente, risulta privo di quella dinamica politica ed economica necessaria a incentivare un'organica produzione culturale e un'attività produttiva di arredi liturgici per i rari complessi cultuali. Che esso sia ritenuto "appartenere alla prima chiesa paleocristiana di Ceneda", era indicato nella didascalia apposta al reperto dai successori di Francesco Troyer (1863-1936), fondatore del Museo del Cenedese, in occasione dell'inaugurazione del Museo (1938). La didascalia, letta da Anna Barbantini nel 1979, (73) è stata successivamente rimossa.

Infine è meritevole di segnalazione un frammento di pluteo marmoreo della collezione Moret ritrovato nell'area dell'antica chiesa di S. Pietro sul Borgo superiore di Ceneda: (74) esso è incorniciato da un listello e porta scolpita la figura di una colomba bezzicante tra elementi decorativi non meglio identificabili; anche in questo caso un utile raffronto può essere istituito con un pilastro opistografo di Grado datato fra V e VI secolo. (75)

Se la documentazione disponibile pare far credere che l'impianto di una sede episcopale a Ceneda sia riferibile appena alla seconda metà del sec. VII, questi materiali, assieme ai frammenti musivi con tessere bianche e nere della collezione Moret, (76) trovati nell'area dell'antica canonica presso la cattedrale, risultano per ora le poche tracce di un impianto cultuale anteriore almeno di un secolo. (77)

Se ora torniamo alla vita di S. Augusta compilata da Minuccio Minucci nel punto in cui si dice che la fanciulla era assidua nel frequentare le chiese (*totos interdum dies in ecclesiis transigere*), possiamo ritenere che i pochi materiali posseduti siano in grado di confermare tra V e VI secolo, proprio nel periodo in cui si collocherebbe il martirio della santa, l'esistenza a Ceneda di edifici di culto e quindi di una comunità cristiana afferente all'episcopato opitergino, se non anche già autonoma come suppone il Moret. (78)

Del resto l'impianto tardoantico per il *castrum* di Ceneda (79) trova nuovi appoggi grazie agli esiti delle investigazioni archeologiche che si vanno compiendo dal 2003 sul colle S. Paolo, (80) mentre l'esistenza di una chiesa battesimale nel tessuto dell'insediamento romano sul fondo valle è, come dicevo, fuori dubbio, nonostante fossero desiderabili tracce più significative. Ma, per quanto finora sappiamo, mancano riscontri archeologici sicuri per confermare un'ipotesi di Angelo Maschietto, ripresa dal Bechevolo, (81) che riferiva ad età romana il castello impiantato a Serravalle tra gli speroni strapiombanti di S. Antonio e di S. Augusta, muniti di fortificazioni collegate da mura al castello centrale. L'incastellamento di Serravalle infatti, dalle evidenze superstiti, non pare anteriore al pieno Medioevo, a meno di non lasciarsi suggestionare dalle generiche informazioni offerte dalla vita di S. Augusta circa la rocca e il palazzo costruiti dal padre *in editiore monte* e a meno di non indagare con attenzione le sequenze stratigrafiche che si potrebbero rintracciare nei pressi del sistema difensivo lì ancora esistente, dove ricognizioni di superficie, monete di imperatori di III e IV secolo e altri materiali bronzei farebbero intravedere un insediamento di altura di prima generazione e un'occupazione non occasionale del sito, come ha ultimamente supposto l'Arnosti: (82) ancora una volta, dopo le più brillanti divagazioni storiche, si è costretti a interpellare l'archeologia con i suoi metodi investigativi multidisciplinari come l'unica voce attendibile e il più sicuro riferimento storico, in mancanza di fonti scritte intorno all'antico Cenedese. Era questo un auspicio già esternato nel 1982 dal Moret, ma le investigazioni nel campo delle scienze morali, com'è noto, hanno purtroppo tempi lunghi e scarsi mezzi!

- 1) R. BECHEVOLO, *Santa Augusta vergine e martire di Serravalle*, Pieve di Soligo 1991, pp. 50-51, 109-112; a p. 52 l'A. precisa che il vescovo Iacopo Monico (1823-1827), volendo arricchirne l'ufficio, compose le lezioni del II notturno con un breve resoconto della vita della santa, lezioni che furono confermate e approvate dalla Sacra Congregazione dei Riti il 2 agosto 1825.
- 2) F.L. SURIUS – F.I. MOSANDRUS, *De probatis sanctorum historiis...*, VII, Coloniae Agrippinae 1581, pp. 225- 226.
- 3) *Acta Sanctorum Martii*, III, 1668 (=Venetiis 1736), p. 689.
- 4) R. BECHEVOLO, *Santa Augusta... cit.*, pp. 96-97.
- 5) *Ibid.*, p. 49.
- 6) A. MINUCCI, *Vita di S. Augusta vergine e martire protettrice di Serravalle, accompagnata da brevi notizie intorno al culto antichissimo e alla patria della medesima santa*, in Venezia 1754.
- 7) *Ibid.*, p. 5.
- 8) *Acta Sanctorum Martii*, III, Antverpiae 1668 (=Venetiis 1736) p. 689: *In iisdem montibus arces sunt antiquissimae, quarum tamen vestigia non adeo diruta sunt, quin declarent magnos ibi principes praesidium sibi tutissimam et habitationem valde commodam collocasse*. Il testo è riportato anche da R. BECHEVOLO, *Santa Augusta...cit.*, p. 106.
- 9) A. MINUCCI, *Vita di S. Augusta vergine e martire... cit.*, p. 7.
- 10) R. BECHEVOLO, *Santa Augusta... cit.*, pp. 18-22.
- 11) Per tali osservazioni di ordine generale, rinvio a R. GRÉGOIRE, *Le Passioni degli antichi martiri di Trieste*, in *La tradizione martiriale tergestina. Storia, culto, arte*, a cura di V. CIAN e G. CUSCITO, Trieste 1992, pp. 97-101.
- 12) R. BECHEVOLO, *Santa Augusta...cit.*, p. 47.
- 13) Alcuni capitoli dell'opera del Graziani trascritta da Francesco Troyer sono riprodotti da A. MORET, *Ritrovamenti archeologici inediti nell'antico Cenedese ponte e crocevia di cultura e di popoli migranti. Dal secolo IV all'XI*, Vittorio Veneto 1982, pp. 25-82; il passo qui riportato è a p. 55.
- 14) R. BECHEVOLO, *Santa Augusta...cit.*, p. 48. Anche G. VILLANOVA (*Serravalle nella storia e nell'arte*, Belluno 1977, p. 50) e più recentemente N. FALDON (*Augusta di Serra-valle*, in *Santi e martiri nel Friuli e nella Venezia Giulia*, a cura di W. ARIERETTI, Padova 2001, p. 115) accreditano tale cronologia.
- 15) Per la trascrizione del testo in lingua latina. cfr. R. BECHEVOLO, *Santa Augusta... cit.*, p. 103.
- 16) M. MINUCCI, *Divae Augustae virginis et martyris vita*, in F.L. SURIUS – F.I. MOSANDRUS, *De probatis sanctorum historiis...cit.*, p. 226. E FERRARI, *Catalogus generalis sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt*, Venetiis 1625, p. 126. *Acta Sanctorum Martii, III*, Antvetpiae 1668 (= Venetiis 1736), pp. 689-690.
- 17) R. BECHEVOLO, *Santa Augusta... cit.*, p. 96.
- 18) *Ibid.*, pp. 44, 96-97.
- 19) Il documento originale è conservato nell'archivio della parrocchia della Natività della B.V. Maria di Serravalle.
- 20) Secondo l'osservazione dei Bollandisti (*Acta Sanctorum Martii, III*, Antverpiae 1668, p. 689), la data del 17 febbraio è registrata da un manoscritto più recente del Martirologio Geronimiano: *In recentiori quodam MS. reperimus adscriptum XVII Februarii: S. Augustae virginis*. Il commento dei Bollandisti è riportato anche da R. BECHEVOLO (*Santa Augusta...cit.*, pp. 105-106), secondo cui essi avrebbero negato la possibilità di identificare la nostra S. Augusta con una santa omonima registrata sotto altre date dal Geronimiano e dai martirologi storici; viceversa, a leggere con attenzione il loro commento, si capisce che i Bollandisti sospettavano fortemente questa possibilità (*Ornnino suspicamur eandem esse quae XXVIII lulii refertur in quibusdarn Martyrologiis*).
- 21) *Phrygia nat. Theophili, Euseii, Auxentii, Septinuze, Augustae virg.*; cfr. anche H. DELEHAYE – H. QUENTIN, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum*, in *Acta Sanctorum Novembris, II*, 2, Bruxelles 1931, p. 399.
- 22) *In Laodicia Phrygiae natale SS. Theophili, Prudentii, Philippi, Alexandri, et alibi S. Augustae virginis*.
- 23) G. VILLANOVA, *Serravalle... cit.*, pp. 127-128. R. BECHEVOLO, *Santa Augusta...cit.*, p. 49.
- 24) L'atto originale è da ritenersi perduto, ma ci sono pervenute delle copie tra loro sostanzialmente identiche; R. BECHEVOLO (*Santa Augusta... cit.*, pp. 96-97) riproduce la copia esistente nell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto dalla "calligrafia probabilmente secentesca".
- 25) R. BECHEVOLO, *Santa Augusta... cit.*, pp. 44, 68, 96.
- 26) A questo riguardo, il testo trascritto dal BECHEVOLO (*Santa Augusta... cit.*, pp. 96-97) non coincide con la notizia trasmessa da A. MINUCCI (*Vita di S. Augusta...cit.*) che pare più convincente. Il primo infatti trascrive: *in dicta arca reperierunt ossa sanctae Augustae et corpus eius cum reliquiis sanctae Mariae, sancti Iacobi et sancti Andreae intus*; il secondo informa che dentro si ritrovarono "l'ossa ed il capo della loro cotanto venerata vergine e martire S. Augusta, con molte altre sante reliquie." L'associazione di ossa e capo pare logicamente più probabile che quella di ossa e corpo, tanto più che il capo è rinchiuso in un busto d'argento; cfr. N. FALDON, *Augusta... cit.*, p. 116..

- 27) R. BECHEVOLO, *Santa Augusta... cit.*, pp. 44, 97.
- 28) A. MINUCCI, *Vita di S. Augusta vergine e martire... cit.* G. VILLANOVA, *Serravalle...cit.*, p. 130. R. BECHEVOLO, *Santa Augusta... cit.*, pp. 45, 50, 110-111.
- 29) Merita segnalare che sulla base, lungo uno dei lati lunghi, è praticato un foro.
- 30) Sulla lastra più alta si legge: *Qui fu / trovato il / corpo de sa(n)cta /Augusta*. Su quella più bassa: *MCCCCIL adi / XXVII I marzo*. Cfr. anche R. BECHEVOLO, *Santa Augusta...cit.*, pp. 68-69.
- 31) *Ibid.*, p. 68: non ritengo possibile acconsentire con l'A. quando scrive che questo sarcofago "è senz'altro un pezzo d'archeologia", supponendo "ch'esso risalga se non all'epoca dei Longobardi, a quella successiva dei Franchi."
- 32) *Ibid.*, pp. 42-43.
- 33) *Ibid.*, p. 43. G. ARNOSTI, *L'evoluzione delle logiche insediati ve e dell'organizzazione del territorio dall'epoca romana al primo altomedioevo*, in *Il sistema difensivo di Ceneda. Problemi di conoscenza, recupero e valorizzazione* (Atti del II Convegno, 4 maggio 1991), Vittorio Veneto 1993, pp. 39, 46.
- 34) Per la riproduzione del testo manoscritto del Graziani giunto attraverso l'apografo di Francesco Troyer, cfr. A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...cit.*, pp. 55-56: "Il martirio della figlia dell'idolatra Madrucco non regge come un socio di Alarico egli fosse; dacché ariano Alarico, per la propria nazionalità, distruggeva invece con le sue orde la idolatria in tutta la Grecia trascorsa; ed a persuasione o a violenza sostituitovi l'arianesimo..."
- 35) G.B. PICOTTI, *Osservazioni su alcuni punti della politica religiosa di Teoderico*, in *I Goti in Occidente. Problemi*, Spoleto 1956, p. 178.
- 36) *Ibid.*, p. 225.
- 37) *Ibid.*, pp. 179-180.
- 38) Anche A. MOREI (*Ritrovamenti archeologici...cit.*, p. 90) inclina a spiegare con la politica di differenziazione praticata da Teoderico la "reazione dell'ariano principe goto cenedese, Matrucco o Manducco, alla conversione alla fede cattolica della figlia Augusta."
- 39) Era questa un'osservazione del Graziani, per cui cfr. A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...cit.*, pp. 56. Ma, per non "variare l'epoca della vita di S. Augusta, ammessa da una costante tradizione", il BOTTEON (*Un documento prezioso*, Conegliano 1907, pp. 71-72) inclinava a ritenere che Madrucco fosse socio dell'ariano Alarico e perciò infetto dell'eresia di Ario anziché idolatra.
- 40) PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, 21: *Qui Herminigildus praedicatione Leandri episcopi Hispalensis atque adlwrtatione suae coniugis ab Ariana heresi, qua pater suus languebat, ad catholicam fzdem conversus fuerat. Quem parer ipsius in ipso sacro paschali die securi percussum interemerat*. Per l'episodio cfr. anche Gregorio Magno, *Dial.*, III, 31.
- 41) Per il testo manoscritto del Graziani, cfr. A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...cit.*, pp. 55-56.
- 42) V. BOTTEON (*Un documento prezioso*, cit., pp. 71-72) riferisce l'opinione del Graziani. Tale testo è riportato da R. BECHEVOLO, *Santa Augusta...cit.*, pp. 101-102; ID., *Il castello di San Martino*. Maniago 1982, p. 55: "Ma non è da scartarsi neppure l'ipotesi prospettata dal Graziani e commentata con attenzione dal Botteon."
- 43) A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...cit.*, p. 106, n. 22.
- 44) R. BECHEVOLO, *Il castello di San Martino*, cit., pp. 55-56.
- 45) G. ARNOSTI. *L'evoluzione delle logiche insediative...cit.*, p. 48: l'A. lo designa col nome di *Matruc*
- 46) J.R. MARTINDALE, *The prosopography of the later Roman Empire*, III, Cambridge 1992, p. 1328.
- 47) Osservava il Graziani: "quanto al nome di Matrucco o Manducco, sembra un appellativo più di autorità che di persona; dacché Manducco o Mundzuich era il nome del capitano generale di re Osdrubalth, paterno avo di Attila; Maducco del padre di Attila medesimo (v. il suo canto funebre nel Muratori an. 453): Madrucco il padre di Totila. Pertanto, qualunque fosse il serravallese Madrucco, da questo fatto e da questa denominazione che si lega ai Man-duc o zoc (anche gli Erzock o duchi teutonici), a ragione il chiariss. ab. Pellegrini riconosceva che un importante capo militare, per le nazionalità varie, risiedeva fra noi, e noi aggiungiamo per la antichità del castro o vallurn di Serravalle." Per il testo manoscritto del Graziani, cfr. A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...cit.*, pp. 56-57.
- 48) G. VILLANOVA, *Serravalle... cit.*, p. 51. G. ARNOSTI, *Il ducato longobardo di Ceneda*, in *Corso triennale di storia: Ceneda, Serravalle, Vittorio Veneto*, coordinato dal prof. A. Toffoli, anno I, 2002-2003: dalla preistoria al '400, Pro Vittorio, p. 19.
- 49) IORDANES, *Getica*, XXXV, 180: *Is namque Attila patre genitus Mundzuc, cuius fiere germani Octar et Ruas, qui ante Attilam regnum Hunnorunz tenuisse narrantur quamvis non omnino cunctorunz*. Al riguardo si veda anche *Prisci Panitae fragmenta*, cur. F.BORNMANN, Firenze 1979, framm. 12, p. 71, 9-14 e traduzione a p. 171: "Teodosio era sì figlio di un padre nobile, ma era di nobile nascita anche Attila che, succeduto a suo padre Mundzuch, continuava la nobiltà della stirpe. Teodosio invece aveva perduto questa nobiltà ereditaria ed era divenuto suo schiavo, dal momento che si era piegato a pagargli il tributo." J.R. MARTINDALE, *The prosopography...cit.*, Cambridge 1980, p. 767: l'A. accoglie la forma *Mundiuch*, mentre altri ritengono preferibile la forma *Mundzuc* attestata da Giordane. Per la forma *Mundzuc*, cfr.

- anche H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma 1985, p. 450. L'oscillazione tra la forma *Mundzucus* e *Moundiuchos* ricorda quella tra *Scandza* e *Scandia* o quella tra *Burgundzones* e *Burgundiones*.
- 50) G. ARNOSTI, *L'evoluzione delle logiche insediative...* cit., p. 46.
- 51) R. BECHEVOLO, *Santa Augusta...cit.*, pp. 101-102.
- 52) G. ARNOSTI, *L'evoluzione delle logiche insediative...* cit., p. 48; ID., *Il ducato longobardo di Ceneda...cit.*, pp. 19-20: secondo l'A., non dovremmo avere difficoltà a collegare il Matrucco della tradizione martiriale serravallese "proprio con l'occupazione franco-alamanna di parte della Venezia (circa dal 545 al 563); e appunto col *castellum* tardo-antico scoperto sul colle". Questa scoperta però, al di là di timide tracce, mi pare ancora bisognosa di conferme.
- 53) E. POSSENTI, *I siti fortificati dell'Italia alpina nord-orientale (Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia): elementi comuni e peculiarità regionali in un'epoca di transizione (IV-VIII secolo)*, in *AAAD LVI* (2004), pp. 127-128.
- 54) A. MORET (*Ritrovamenti archeologici...* cit., pp. 87, 103, n. 12), anche con riferimento al castello di "Matrucco" alle Frane di Fregona, osserva che tali fortificazioni dovevano preesistere ai Goti, dal momento che al loro interno vennero alla luce materiali di epoca romana. A. ZAMBONI (*Toponomastica e storia religiosa fino al IX secolo*, in *Le origini del cristianesimo tra Piave e Livenza da Roma a Carlo Magno*, Vittorio Veneto 1983, p. 73, n. 38) inoltre, riferendosi all'Olivieri, rileva che "alle vicende gotiche è connessa la leggenda di *Madruc* (località presso Fregona con tracce di castello medievale), creduto capo barbaro al seguito di Alarico o Radagaiso e padre di S. Augusta." Si veda anche G. ARNOSTI, *L'evoluzione delle logiche insediative...* cit., p. 45.
- 55) G. ARNOSTI, *L'evoluzione delle logiche insediative...* cit., pp. 38, 48: l'A. prevede parecchie difficoltà a ritenere adeguatamente fortificata la chiusa di Serravalle a partire dal tardo-romano anche per la "completa mancanza di reperti" e osserva che, se all'inizio dell'occupazione, la strategia dei Goti, di tipica derivazione romana, si basava su fortificazioni a bassa quota, nella guerra contro i Bizantini vennero privilegiate le difese di altura.
- 56) Come modesto villaggio (*vicus*) ai tempi di Roma repubblicana o imperiale la descrive R. BECHEVOLO (*Il castello di San Martino* cit., p. 42), che pure ritiene di poter riconoscere nel tracciato stradale di Ceneda e dintorni le tracce della centuriazione romana: "Il suo ruolo era allora quello di sentinella avanzata posta a salvaguardia contro possibili invasori provenienti dalle regioni del nord." E come ridotta a *vicus* la descrivevano i Bollandisti per il loro tempo; cfr. *Acta Sanctorum Marci*, Antverpiae 1668 (=Venetiis 1736), p. 689: *Serravallum...oppidum est cum primis opulentum a Ceneta episcopali urbe, sed iam (Leandro teste) ad vici prope formczm redacta, mille passibus distans*. Tale testo è riprodotto da R. BECHEVOLO, *Santa Augusta...cit.*, p. 105. Di diversa opinione è A. MORET (*Ritrovamenti archeologici...cit.*, pp. 90, 104-106, n. 21), che, in base ai dati dell'archeologia, è incline a riconoscere in Ceneda un municipio romano e la probabile esistenza di una diocesi paleocristiana. Ma cfr. G. ARNOSTI, *L'evoluzione delle logiche insediative...cit.*, p. 32: in mancanza di prove documentarie, l'A. esclude per Ceneda lo stato di *colonia* o di *municipium*, supponendo che il Cenedese, scorporato dalla pertica opitergina, sia stato organizzato a *praefectura*, considerato che la *lex iulia municipalis* ricorda *municipio; coloniae, praefecitrae, fora, conciliabula, vici*. G. VILLANOVA (*Serravalle...* cit., p. 46) definiva Ceneda romana *statio militaris*.
- 57) L. MARSON, *Romanità e divisione dell'agro cenedese*, in *Atti del Congresso Intern. di Scienze storiche*, X, Roma 1904. A. MASCHIETTO, *La città di Vittorio Veneto. Cenno storico*, Vittorio Veneto 1960. A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...* cit. G. ARNOSTI, *L'evoluzione delle logiche insediative...* cit., pp. 29-37.
- 58) AGATHIAE MYRINAEI *historiarum libri quinque*, rec. S. COSTANZA, Messina 1969, II, 3, pp. 66-67. M. BROZZI, *Appunti per la storia dei ducati longobardi di Ceneda e di Treviso*, Cittadella 1978, p. 11. C.G. MOR, *Da Roma a Carlo Magno: vicende politiche*, in *Le origini del cristianesimo tra Piave e Livenza...* cit., pp. 11, 19. G. ARNOSTI, *L'evoluzione delle logiche insediative...* cit., p. 49: fa notare l'A. che in Agathias il significato di "polis" oscilla fra quello di *civitas* e quello di *castrum*, a testimonianza del fatto che la città gota-bizantina del sec. VI è sostanzialmente una piazzaforte militare. Anche la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate ricorda Ceneda come *civitas*: *Item desuper sunt civitates, id est Filtrio, Susonnia, Ceneda, Aquileia, Foroiulium*: cfr. A.N. RIGONI, *La Venetia nella Cosmographia dell'Anonimo Ravennate*, in "Archeologia Veneta" V (1982), pp. 212-214.
- 59) G. ARNOSTI, *L'evoluzione delle logiche insediative...* cit., pp. 44-46.
- 60) PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, 28: *Opitergium civitatem...funditus destruxit eorumque qui ibi habitaverant fines Foroiulianis Tarvisianisque et Cenetensibus divisit*; Grimoaldo dunque "distrusse sino dalle fondamenta la città di Oderzo... e divise le terre di quei cittadini tra il Friuli, Treviso e Ceneda", cioè fra i tre ducati in mezzo ai quali si trovava quest'ultimo lembo di terra rimasto, entro la Venezia, in potere dei Bizantini. Cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 122.
- 61) P. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., I, p. 122. A. ZAMBONI, *Toponomastica e storia religiosa...* cit., p. 48. G. CUSCITO, *Testimonianze archeologiche monumentali del cristianesimo fino al secolo IX*, in *Le origini del cristianesimo tra Piave e Livenza...* cit., p. 98.

- 62) S. TRAMONTIN, *Le origini del cristianesimo nel Veneto e gli inizi della diocesi di Ceneda*, in *Le origini del cristianesimo tra Piave e Livenza...* cit., p. 32. È interessante rilevare che Paolo Diacono, nella sua *Historia Langobardorum* (II, 13), al momento di parlare di Venanzio Fortunato, "uomo venerabile e dottissimo", non gratifica Ceneda del titolo di *civitas*, come nella seconda metà del sec. VI aveva fatto Agathias e Paolo stesso aveva usato per Treviso, bensì con l'appellativo di *castrum*: infatti, indicando *Duplabilis* (Valdobbiadene) come il luogo natale di Fortunato, Paolo scrive che esso era "non molto distante dal castello di Ceneda e dalla città di Treviso" (*qui locus haut longe a Cenitense castro vel Tarvisiana distat civitate*).
- 63) F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, Faenza 1927, p. 902
- 64) P. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., I, p. 125.
- 65) G. CUSCITO, *L'origine degli episcopati lagunari tra archeologia e cronachistica*, in *AAAd XXXVI* (1990), pp. 168-170.
- 66) G. CUSCITO, *Il culto di San Tiziano e le origini della Diocesi di Ceneda: a proposito di un recente libro*, Neve di Soligo 1997, pp. 20-23: si tratta, com'è noto, di una sentenza emessa dal re Liutprando (712-744) in una lite giurisdizionale tra il vescovo della neoeretta diocesi di Ceneda, Valentiniano, e il patriarca di Aquileia, Callisto, per il possesso di alcune *plebes* dell'entroterra opitergino già accordato alla Chiesa forogiuliese dopo la distruzione di Oderzo forse al tempo di Rotari. L'importanza del documento sta nella narrazione dell'antefatto circa l'origine della diocesi cenedese per iniziativa del duca longobardo Teudemar e circa le rivendicazioni territoriali allora giustificate in base al trasferimento e al possesso del corpo di S. Tiziano, depurati da ogni elemento mitico e leggendario (*Cenetenses corpus sancti Titiani habuerunt et illud honorifice ibi sepelierunt et ob hoc ibi sedes sanctae Opiterginae ecclesiae merito mutata est*).
- 67) P. PASCHINI, *Le origini della Chiesa di Ceneda*, in *Miscellanea G. Mercati*, V, Città del Vaticano 1946, pp. 1-15. R. BECHEVOLO, *San Tiziano confessore, vescovo di Oderzo, patrono principale della diocesi di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto 1996. G. CUSCITO, *Testimonianze archeologiche...* cit., pp. 98, 107; ID., *Il culto di San Tiziano ...* pp. 16-17.
- 68) R. BECHEVOLO – B. SARTORI, *Ceneda. La cattedrale e i suoi vecchi oratori*, Vittorio Veneto 1978. G. CUSCITO, *Il culto di San Tiziano...* cit., pp. 16-19.
- 69) G. CUSCITO, *Testimonianze archeologiche...* cit., pp. 100-102.
- 70) ID., *Scoperte paleocristiane tra Piave e Livenza*, in *Atti del VI Congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, Ancona 1985, pp. 645-658.
- 71) A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...* cita, p. 211.
- 72) A. BARBANTINI, *Un pluteo simbolico nel Museo del Cenedese*, in "Il Flaminio. Rivista di studi vittoriosi" I (1979), pp. 73-79. A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...* cit., pp. 95, 187-188. G. CUSCITO, *Testimonianze archeologiche...* cit., pp. 100-101 e figg. 21-23.
- 73) A. BARBANTINI, *Un pluteo simbolico...* cit., p. 73.
- 74) A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...* cit., p. 125.
- 75) *Corpus della scultura altomedievale*, X, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Spoleto 1981, p. 348 e fig. 595.
- 76) A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...* cit., p. 143; a p. 104, n. 21, l'A., citando un manoscritto di C. Lotti, rileva l'esistenza di tre pavimenti sovrapposti trovati nella cattedrale, tra i quali quello più profondo era costituito *musivo et artificioso opere vetustissimo ex quadratis lapillis marmoreis*.
- 77) G. ARNOSTI, (*L'evoluzione delle logiche insediative...*cit., p. 45) ritiene che un primo edificio di culto, da lui impropriamente definito *domus ecclesiae*, sia sorto intorno al sec. V nella zona dell'attuale cattedrale, già area centrale di Ceneda romana, poi abbandonata e occupata da necropoli e solo più tardi inglobata nel centro cittadino. Tuttavia occorre osservare che la fondazione della cattedrale in zona cimiteriale suburbana è fenomeno piuttosto raro, per cui cfr. P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, Rome, 1989, pp. 5-229.
- 78) A. MORET, *Ritrovamenti archeologici...* cit., p. 105, n. 21.
- 79) R. BECHEVOLO (*Il castello di San Martino* cit., p. 39) ritiene che la denominazione di *castrum Cenetense* sia stata usata dagli autori del Medioevo "per indicare le fortificazioni militari sia di Ceneda che di Serravalle". G. ARNOSTI, (*L'evoluzione delle logiche insediative...* cit., p. 55, n. 56) precisa sulla linea del Conti che i *castra* non furono semplici fortificazioni, ma organismi giurisdizionali a capo di ampi territori disseminati di fortificazioni minori, di torri di vedetta e di vie munite, costituiti in epoca tardoromana in seguito al decadimento qualitativo e quantitativo degli eserciti campali e cresciuti d'importanza con le invasioni barbariche.
- 80) Già G. ARNOSTI (*L'evoluzione delle logiche insediative...*cit., p. 55, n. 46) vi segnalava il rinvenimento di monete da Claudio a Onorio.
- 81) R. BECHEVOLO, *Il castello di San Martino* cit., p. 39.
- 82) G. ARNOSTI, *Il ducato longobardo di Ceneda...* cit., pp. 5, n. 11; 14-16. "Si ipotizza che in questo periodo [sec. VI] siano state rafforzate o ristrutturate le opere fortificatorie del vecchio *oppidum* tardoromano sul colle di S. Augusta, in seguito *radia de Bigontio*".



